

UN PASSO AVANTI

DI ANTONIO CEDERNA

NON sono pochi né trascurabili i sintomi di un lento progresso della nostra coscienza urbanistica, in particolare per quanto riguarda il rispetto dei valori storico-ambientali delle nostre città. Il convegno di Lucca dell'Istituto di Urbanistica, il congresso della Triennale, l'attività costante dell'associazione "Italia Nostra", la vigilanza esercitata in parecchie città da gruppi di persone colte e coscienti, gli articoli di riviste specializzate, gli interventi degli architetti più qualificati in casi di particolare gravità (quanto è stato detto è scritto in occasione del fallimento del piano regolatore di Roma, fino alla conferenza-stampa di "Italia Nostra", potrebbe fornire il materiale per un manuale di divulgazione urbanistica), l'esempio costituito da certi piani regolatori (come quello, recente, dell'architetto Astengo per Assisi), perfino i sempre più frequenti articoli sulla stampa quotidiana e settimanale, e via dicendo, sono altrettanti sintomi che qualche passo avanti è stato compiuto, e che almeno negli strati più responsabili della cultura e della tecnica si è venuta a costituire, dopo tanti anni di incertezze e di contraddizioni, un accordo sostanziale sui principii che impongono a noi, uomini moderni e civili, la salvaguardia dei documenti del passato, architettonici, ambientali, naturali. Sarà necessario, un giorno, tracciare la storia di questa evoluzione: quello che intanto conta è che si vanno ponendo le premesse per una resistenza sempre più efficace contro l'ignoranza dell'opinione pubblica, l'arretratezza e il qualunquismo delle amministrazioni, l'affarismo e l'ipocrisia della speculazione, che finora sono state le determinanti quasi incontrastate dello sviluppo urbanistico del nostro paese.

Il progresso consiste nel fatto che il rapporto tra vecchio e nuovo nelle città viene impostato finalmente sul piano urbanistico, cioè che cit-

tà antica e sviluppi moderni sono termini complementari e vicendevolmente necessari; con la conseguente condanna, come controproducenti a tutti gli effetti, di ogni genere di intervento nei nuclei storici, si tratti dello sciagurato sistema degli sventramenti come della non meno esiziale e fatua pretesa di "inserire" elementi nuovi nell'antica compagine edilizia.

Una riprova, magari modesta ma non per questo meno significativa, di quanto andiamo dicendo, è il giudizio espresso da un buon numero di architetti milanesi su quel che è stato fatto in questi ultimi anni nella loro città, secondo quanto risulta da un'inchiesta condotta, tra luglio e agosto, da "Il Giorno". Degli architetti interpellati alcuni sono vecchi (e oggi sembrano pentiti di quanto hanno fatto in passato), altri sono di mezza età (e dimostrano di aver superato con qualche fatica alcune precedenti incertezze, per lo più di origine estetizzante, come il gusto per gli "inserimenti"), altri giovani e giovanissimi (e sono poi quelli che, per essere indenni dall'influenza dei falsi maestri e essere maturati in un clima più moderno e più colto, dimostrano di avere le idee più chiare). Unanime è la condanna delle principali distruzioni compiute a Milano in questi ultimi quindici anni, e di esse viene fornito un elenco desolante. Tra i singoli monumenti

distrutti (di cui più volte abbiamo scritto sul "Mondo") sono ricordati: la chiesa romanico-gotica di San Giovanni in Conca, in piazza Misori, eliminata per far posto alla "racchetta" e soddisfare la bramosia della Società Generale Immobiliare, la chiesa di S. Vincenzino alle Monache con la raccapricciante trasposizione della sua facciata quattrocentesca; il cortile di S. Tomaso; il neoclassico Palazzo Tondani (demolizione in corso per vergognosa inettitudine della Pubblica Istruzione); le case Melzi in via Manzoni e corso di Porta Romana; il palazzo Kramer; la casa dove abitò il Foscolo. Manomissioni volgari e falsi restauri hanno subito: la casa dei Borromei, il palazzo dei Tribunali, il palazzo Farsis, la canonica di S. Ambrogio, l'abbazia di Chiaravalle (dove stanno costruendo ex-novo un chiostro gotico) gli archi di Porta Nuova, i cortili rinascimentali di via Piatti e piazza S. Eustorgio, la facciata floreale del Trianon; in rovina, per incuria dei proprietari che se ne vogliono disfare e disinteresse delle autorità, la casa natale del Manzoni. E non si contano gli ambienti guastati irreparabilmente, dal Verziere alla piazza S. Babila, da piazza S. Fedele a via Brera, eccetera, fino alla distruzione e turpe ricostruzione del corso Vittorio Emanuele. Quali i monumenti e gli ambienti che è ancora possibile sal-

vare? L'elenco non è meno lungo: S. Raffaele (strappato alla demolizione anni fa, quando la Curia era decisa a venderla alla Rinascente); il grandioso Seminario di corso Venezia (che la Curia vorrebbe sempre manomettere o smontare o comunque destinare a usi contrari a quanto previsto dal piano regolatore); la Rotonda di Porta Vittoria (di cui anni fa, per pura demenza, fu iniziata la demolizione, poi sospesa); l'edificio in cotto del collegio di S. Alessandro (che doveva essere segato in due per fare passare la famigerata "racchetta"); l'edificio liberty di via Tomaso Grossi, i teatri Filodrammatici e Fossati, la casa di stile eclettico di via Annunziata, il cortile bramantesco di via Valpetrosa; tra gli ambienti ancora recuperabili, oltre al parco da sistemare sull'area del Policlinico, la zona tra via Manzoni e il corso Venezia, di via Bigli e via Morone, quella di via Cappuccio e via Morigi, la darsena di Porta Ticinese, le Cinque Vie, e le altre superstiti isole della Milano settecentesca, scampate alla strage di questi ultimi decenni, in cui Milano, a tappe successive, (copertura dei Navigli, spianamento dei bastioni, distruzione dei giardini, ricostruzione postbellica) si è andata sistematicamente autodistruggendo.

Una buona parte degli architetti milanesi si rende dunque conto che è giunto il momento di cambiare strada; meglio tardi che mai. Che il ravvedimento corrisponda a qualcosa di veramente serio, lo dimostra un fatto recente, cioè lo studio di revisione, recentemente ultimato, del piano regolatore del 1953, con cui si propone la sospensione dei principali sventramenti ancora in progetto, primo fra tutti il secondo tratto della cosiddetta "racchetta" che avrebbe devastato tutto l'antico centro a sud-ovest del Duomo. E' un'avvenimento importante nell'urbanistica milanese, che non resterà senza effetti anche sul piano nazionale: di esso riparleremo in un prossimo articolo.

ANTONIO CEDERNA